

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### XXVII Domenica ordinaria A - 2014

Is. 5,1-7; Salmo 79; Fil. 4,6-9; Mt. 21,33-43

#### Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Anche oggi ci viene riproposta l'immagine della *vigna*, una metafora molto cara alla tradizione biblica che intende presentarci il volto di un Dio inguaribilmente innamorato della vita di ciascuno, dell'umanità, del mondo, della storia, della Chiesa. Un amore che purtroppo *non è amato, accolto, corrisposto*: questa è la sintesi delle pagine poetiche e drammatiche che oggi risuonano nella liturgia della Parola. Pagine che narrano la vicenda di una vigna amata e celebrata, ma che delude chi ha dato tutto per non farle mancare nulla perché potesse portare frutti abbondanti. La profondità teologica del tema non deve farci perdere di vista la grande portata dei suoi risvolti personali, antropologici, sociali ed ecclesiali.

L'immagine della vigna aveva nella cultura ebraica un forte richiamo alla relazione amorosa con una donna: "*piantare una vigna*" significava "*mettere su casa*", "*sposarsi*". Nella prima lettura, *Isaia* parla di un suo amico e racconta la sua vicenda d'amore deludente. Ha faticato tanto questo suo amico per conquistare la sua sposa. Alla sua vista gli è venuto spontaneo di cantarle un "*cantico d'amore*" e di corteggiarla in tutti i modi. L'ha ricoperta di attenzioni, ma non è servito a nulla. Il suo amore è stato ripagato con un'acidità incomprensibile.

L'amico di cui parla *Isaia* è Dio e la sposa è Israele. C'è, dunque, una storia d'amore tra Dio e il suo popolo. Dio non gli chiede essere ricambiato, ma di essere una luce per le altre nazioni, di praticare la giustizia e l'onestà, di testimoniare l'amore e la compassione per il prossimo. Purtroppo, tanta fiducia è stata tradita dai capi di questo popolo che hanno preteso di diventare i padroni del mondo, di poter spadroneggiare sugli altri e di non dover rendere conto a nessuno. Pertanto, il canto d'amore iniziale, improvvisamente, si trasforma in una drammatica minaccia: essi dovranno rendere conto a Dio delle loro responsabilità.

Il tema viene ripreso da *Matteo* nel brano evangelico. Visitando il Tempio di Gerusalemme, Gesù prova una grande delusione, perché lo trova senza frutti: perciò racconta ai capi dei sacerdoti la parabola dei

*vignaioli*, una parabola che descrive sostanzialmente la storia della salvezza, che è un intreccio di tenerezza e di rifiuto, di attenzioni premurose da parte di Dio e di violenze inaudite da parte degli uomini. Al centro di tutto c'è il sogno di Dio, la sua passione, il suo amore ostinato per l'umanità. Amore che si traduce nel prendersi cura della vigna, “*circondandola con una siepe, scavando un frantoio, costruendo una torre*” per vigilare su di essa e custodirla, come una sentinella. Il padrone della vigna fa tutto il possibile, non lascia nulla al caso.... L'amore non si improvvisa, è frutto di piccole attenzioni che ti fanno percepire speciale, considerato, preso sul serio, amato. Perfino la sapiente pedagogia dell'andarsene, del non sentirsi indispensabile e dell'affidare la vigna ai contadini rientra in questo progetto d'amore, che si prende cura dell'altro senza possederlo; il tempo del mettersi da parte e dell'attendere è, infatti, il tempo della fiducia negli altri, dell'intima certezza che la politica, la scuola, la parrocchia, le cose possano andare avanti anche senza di noi, della consapevolezza che solo mettendoci da parte anche gli altri possano crescere nelle loro responsabilità. Dio non è assente dal mondo perché non gliene importa nulla del mondo, ma perché vuole che anche noi ce ne prendiamo liberamente cura, ciascuno secondo le proprie qualità e potenzialità.

Al tempo opportuno, il padrone, dopo tanta cura e tanto lavoro, invia un servo nella vigna per raccogliere i suoi frutti, ma la faccenda, immediatamente, precipita. I contadini “*bastonano*” il povero servo che torna a casa malconcio e a mani vuote. I ripetuti e ostinati tentativi del padrone, che invia altri servi, ottengono un risultato sempre peggiore; essi, infatti, vengono “*picchiati, rifiutati e persino uccisi*”. E' evidente il fortissimo contrasto tra il *pathos* del padrone e la furia omicida dei contadini. Ma egli non si arrende e decide di far scendere in campo addirittura suo figlio. Altro colpo di scena, ancora più drammatico: anche il figlio viene “*cacciato dalla vigna e ucciso*”, come un estraneo e un intruso! Il movente è di una bassezza morale inaudita: l'interesse, la brama di denaro, la smania di potere, l'“*eredità*”! E' la tentazione, la voce oscura che alberga nel cuore di ogni uomo: più hai e più comandi, più sei furbo e più ti fai strada, più sei disonesto e più sei rispettato, più sei violento e più sei temuto!

Il senso teologico della parabola è chiaro: la vigna è Israele, i vignaioli avidi sono le autorità religiose, i servi sono i profeti, il padrone è Dio e il figlio è Gesù. Tra le parabole narrate nel Vangelo, non c'è un racconto così impregnato di odio, di contraddizioni e di drammi da far ritenere che il mondo sia irrimediabilmente inabitabile. Ma la parabola ci dice che la storia d'amore di Dio verso la sua vigna non si conclude con un fallimento né con una vendetta per la morte dei profeti e, in ultimo, del Figlio. Anzi, riparte proprio da lì. Infatti, nel ripercorrere la propria vicenda personale, Gesù non ci lascia neutrali, cioè ascoltatori estranei a ciò che accade in questo dramma e spettatori o semplici opinionisti su ciò che ancora oggi accade nel mondo: con una *domanda*, posta questa volta alla fine del racconto, fa entrare ciascuno di noi nel vivo di quella storia violenta, invitandoci a formulare il nostro giudizio e, di conseguenza, a prendere posizione: “*Cosa farà il padrone a questi vignaioli malvagi?*”. Per Isaia la vigna sarà abbandonata e distrutta; per i presunti giusti è necessaria una pena esemplare per chi ha sbagliato; per Gesù, invece, c'è ancora una nuova possibilità: “*Affidare la vigna ad altri*”.

Siamo disposti a farci carico di questa delicata eredità? Urge una verifica e un giudizio onesto, obiettivo, a partire da quanti ricoprono incarichi di responsabilità nella Chiesa e nella società, perché la parabola è stata raccontata in primo luogo alle guide religiose e ai capi del popolo. A volte si ha l'impressione che la parrocchia, il comune, la regione, lo Stato, la scuola, la famiglia, la sanità, il tribunale, insomma il mondo e l'intero creato, vengano considerati una *proprietà privata*, qualcosa di cui poter disporre a proprio piacimento e non qualcosa che ci è stato affidato con un mandato specifico; ambienti in cui ognuno si sente e si comporta da padrone e non da *custode* e da *amministratore*. A forza di presiedere liturgie, cerimonie e riunioni, a forza di prendere decisioni dall'alto e di stare sempre sotto i riflettori ci sentiamo tanto infallibili da non consultarci mai con gli altri e addirittura da prendere il posto che spetta solo a Dio.

Rimanendo nell'ambito ecclesiale, mi chiedo in quante delle nostre Messe, delle nostre processioni, delle nostre attività pastorali, delle nostre relazioni interpersonali è palpabile la presenza di Dio. Talvolta, ho l'impressione che vescovi, preti, abati, priori, operatori pastorali siano talmente preoccupati di attirare l'attenzione su se stessi e sulle cose che fanno da sbiadire e rendere lontana la presenza del Signore: proprio loro che invece sono stati scelti per tributare a Dio la gloria che gli è dovuta, per farlo conoscere e per renderlo presente in ben altro modo. Ci si dimentica facilmente che, dopo aver fatto tutto quello che è nelle nostre possibilità, dobbiamo ritenerci semplicemente dei... “*servi inutili*” (Lc.17,10).

Dobbiamo riconoscere umilmente che del dramma della *emarginazione di Dio* non sono responsabili solo gli ebrei alle prese con il vitello d'oro, o gli israeliti che hanno ucciso i profeti, o i sommi sacerdoti ed i farisei che hanno voluto a tutti i costi la condanna di Gesù, o quelli che hanno martirizzato gli apostoli e tutti i cristiani nei secoli successivi. Questo è il dramma che si consuma nel cuore di ciascuno, quando

assecondiamo il sospetto che Dio sia ingombrante, che la fede sia un ostacolo alla nostra libertà, che la preghiera e la Messa siano una palla al piede, che l'esistenza di Dio è una vaga idea e una pia illusione, che il Vangelo sia un'utopia senza alcun fondamento ragionevole, quando la carità viene praticata solo dietro l'onda dell'emotività momentanea, quando nella comunità i veri profeti non solo non vengono riconosciuti, ma addirittura vengono calunniati e messi al bando, quando nelle nostre famiglie e nella nostra vita personale Gesù Cristo è il grande assente, il forestiero, l'intruso, il messo... alla porta! Anche se non in modo clamoroso e ideologico, come avveniva qualche anno fa, non è forse vero che pure tanti cristiani sono oggi *praticamente* atei? Siamo veramente certi che, quando tornerà il padrone, troverà nella vigna affidata a ciascuno frutti abbondanti di fede, di giustizia, di rettitudine, di amicizia, di solidarietà?